

1. *Premessa*

In questo primo scorcio di terzo millennio una riflessione sui diritti umani si impone con prepotenza. Il primo settembre duemilaundici ha segnato un punto di non ritorno anche per la cultura dei diritti umani. In un breve saggio che va dritto al cuore delle questioni, David Foster Wallace si chiede cosa si debba essere disposti a fare per salvare quella che egli chiama “idea americana” e che coincide quasi del tutto con lo stile di vita occidentale e con una concezione della giustizia liberale e democratica¹. Ci sono due strade percorribili.

La prima consiste nel rifiutare un drastico ridimensionamento della libertà individuale, ben sapendo che questo atteggiamento produrrà un certo numero di «sacrifici sull’altare della libertà». Scrive Foster Wallace: «[...] se decidessimo che una certa vulnerabilità minima di base agli attacchi terroristici rientra nel prezzo dell’idea americana? Che la nostra è una generazione di americani chiamati a fare sacrifici per preservare il nostro stile di vita – non solo dei nostri soldati e dei nostri soldi sul suolo straniero, ma il sacrificio della nostra sicurezza e delle

nostre comodità personali? Magari anche della vita di altri civili?». Argomenti contro l'opportunità di operare un bilanciamento "emergenziale" tra esigenze legate alla sicurezza e esigenze legate alla libertà sono state avanzate, tra gli altri, da Jeremy Waldron in un fortunato libro del 2010².

La seconda strada impone il sacrificio di pezzi importanti della nostra libertà e del nostro stile di vita a vantaggio (si spera) della sicurezza. Si domanda sempre Foster Wallace: «Quali sono gli effetti sull'idea americana di cose come Guantánamo, Abu Ghraib, Patriot Act I e II, sorveglianza senza garanzie [...], ecc. ecc.? Ipotizziamo per un istante che alcune di queste cose abbiano contribuito davvero a rendere la nostra persona e le nostre proprietà più sicure – ne vale la pena? Dove e quando si è tenuto il dibattito pubblico sul fatto che ne valga la pena? [...] Siamo diventati così egoisti e spaventati da non volerci porre nemmeno il dubbio che certe cose abbiano la meglio sulla sicurezza?». Guardano ad esempio con favore a cospicui sacrifici della libertà sull'altare della sicurezza, sia pure con sfumature e accenti diversi, tra gli altri, John Yoo, Jay Bybee e Alan Der-

showitz, tutti giuristi ampiamente criticati da Waldron.

In ogni caso, e comunque la si pensi, è un fatto significativo che, dopo l'undici settembre, temi come la tortura, il *ticking bomb* e similari hanno acquisito uno spazio nel dibattito pubblico del tutto inusuale nei decenni precedenti. Già solo discutere sull'ammissibilità della tortura in determinate circostanze implica un ripensamento della cultura dei diritti. Tale ripensamento, peraltro, è di ampia portata, e interseca alcune delle nozioni chiave del dibattito pubblico contemporaneo a partire da quella, ormai non più proprio *à la page*, di "fine della storia", per continuare con "globalizzazione", "scontro di civiltà" ed altre analoghe.

Nelle pagine che seguono non mi occupo direttamente di queste sfide alla cultura dei diritti, ma cerco di compiere un percorso *à rebours* al fine di valutare se la narrazione *mainstream* sui diritti umani che si è sviluppata a partire dalla seconda metà del XX secolo non possa essere affiancata da una ricostruzione almeno parzialmente diversa, che magari aiuti a comprendere meglio la crisi dei diritti umani che caratterizza il mondo contemporaneo.

Una riflessione di questo tipo potrebbe servire anche per evitare di commettere l'errore di considerare i diritti umani come una panacea contro tutti i mali. Mi limito ad un esempio significativo. Jan Assmann notoriamente collega la "violenza religiosa", la violenza che si fonda sulla volontà di Dio e si compie in suo nome, ai monoteismi biblici. Le sue riflessioni sono evidentemente molto importanti al fine di comprendere il terrorismo religioso che affligge il nostro mondo contemporaneo. Il punto su cui mi interessa soffermarmi riguarda esclusivamente il modo in cui Assmann ritiene che si possa mitigare la portata di questa violenza; egli propone un "principio della doppia appartenenza", secondo cui «ognuno appartiene, a un certo livello, a un popolo, uno Stato, una cultura, una religione [...] e a un altro livello alla società civile mondiale, che si fonda per lo più sulla Carta dei Diritti Umani. *Essa non è più una religione, ma un ordinamento civile a cui si devono sottomettere anche le religioni, nell'interesse di una coesistenza senza conflitti*³. Ora, come tenterò di mostrare in modo esaustivo nelle pagine seguenti (cfr., in particolare, § 4), è possibile attribuire ai diritti umani un ruolo così preminente solo a condizio-

ne di una interpretazione semplicistica e, per dirla tutta, sbagliata di ciò che essi sono e di quale funzione svolgano in seno a quella che, seguendo Assmann, potremmo chiamare società civile mondiale.

2. *Che cos'è "l'età dei diritti"*

L'esigenza di ripensare l'età dei diritti potrebbe apparire paradossale in un momento in cui il linguaggio dei diritti si è imposto come la *lingua franca*⁴ del discorso pubblico globale. Eppure c'è un senso in cui non è esagerato decretare addirittura la fine dell'età dei diritti. Per fugare il sospetto che il mio sia un atteggiamento provocatorio fine a se stesso è opportuno, innanzitutto, chiarire che cosa è l'età dei diritti di cui si decreta la conclusione. Il punto di partenza imprescindibile è Norberto Bobbio a cui si deve l'espressione «età dei diritti».

Bobbio spiega con chiarezza ciò che tale espressione connota: «dal punto di vista della filosofia della storia, l'attuale dibattito sempre più ampio, sempre più intenso, sui diritti dell'uomo, tanto ampio da aver ormai coinvolto tutti i popoli della terra, tanto intenso da essere messo all'or-